

# DANIELE BRESCIANI

# TI VOLEVO DIRE

Romanzo

Rizzoli

Rizzoli la scala

Daniele Bresciani

# Ti volevo dire

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*

© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

*Published by arrangement with Marco Vigevani Agenzia Letteraria*

ISBN 978-88-17-06431-6

*Prima edizione: marzo 2013*

Ti volevo dire

## Viola

*Milano, 27 agosto 2010*

«Hai messo tutto nella valigia, Viola?»

Hai fretta di mandarmi via, mamma?

«Lasciala aperta, domani mattina ci infiliamo anche lo spazzolino e le poche cose che mancano. La chiudiamo all'ultimo, prima di partire.»

Non riesco neanche a rispondere “va bene, mamma”. E non mi dà grande soddisfazione essere un caso raro, come dicono. Una cosa così non capita quasi mai a una ragazza di quattordici anni. Mi hanno spiegato che può succedere a bambini più piccoli, che magari non riescono ad aprire bocca a scuola, o fuori di casa, ma con amici e genitori continuano a parlare. Io invece no. Niente. Con nessuno.

Il giorno in cui papà è morto però ho parlato. Quando ci ripenso – cioè sempre – mi sembra di non aver mai smesso.

Mi ricordo tutto. La telefonata a Fulvio, che mi ha detto di stare calma, di chiamare un'ambulanza: lui sarebbe arrivato subito.

La signorina del 118 è stata gentile, però mi faceva un sacco di domande: «Il papà si muove? È pallido? È sudato? Se lo scuoti reagisce?» e io ho risposto. Lei si è complimentata: ero molto brava e l'auto era già per strada.

Infatti avevo ancora il ricevitore in mano quando ho sentito la sirena che si avvicinava e si spegneva sotto casa. Ho aperto la finestra, un uomo e una donna vestiti di arancione scendevano dall'ambulanza. C'erano delle persone affacciate al palazzo di fronte. Cosa avevano da guardare?

Ho aperto la porta e sono uscita sul pianerottolo, erano già sulle scale. «Qui!» ho gridato. Appena li ho visti, mi sono sembrati così giovani. Ricordo la donna, occhi azzurri e capelli nerissimi, un sorriso dolce. Quando mi ha accarezzato la guancia, mi ha fatto uno strano effetto: aveva i guanti di plastica. Mi parlava tenendomi una mano, mentre il suo collega era accanto a papà, lo scuoteva: «Come si chiama tuo padre?» mi ha chiesto.

«Giacomo.»

E lui: «Giacomo, mi senti?».

Poi mi sono accorta che spostavano papà dal letto e gli tagliavano la maglia del pigiama con delle forbici.

Io ho gridato «No! Che cosa fate?» e la ragazza si è messa tra me e lui, come per impedirmi di vedere. In quel momento sono entrati altri due uomini. Mentre quello dell'ambulanza massaggiava il petto di papà, uno dei due appena arrivati si era inginocchiato e aveva acceso uno strano marchingegno in una scatola.

Poi si è aperta la porta di casa e Fulvio mi è venuto incontro, ma con lo sguardo cercava quello della ragazza con la tuta arancione. Mi ha stretto forte e io ho sentito che mi veniva da piangere, la gola e gli occhi mi brucia-

vano, ma non mi è uscita neanche una lacrima. Mi ha tappato le orecchie, una con la mano e l'altra schiacciandola contro il petto. Intanto parlava con la donna.

Ha squillato il cellulare di papà, che avevo messo in tasca. Ho risposto ma sono stata zitta. Dopo un attimo ho capito che era mamma che diceva: «Pronto? Pronto? Giacomo, che cos'hai? Fulvio mi ha lasciato un messaggio come al solito incomprensibile e dice che non stai bene...».

Allora le ho parlato: «Mamma, ciao, sono io, come va? Papà è stato male e ho chiamato l'ambulanza, adesso ci sono qui dei ragazzi e un dottore».

Mi sono sentita una scema per averle chiesto come stava. Papà era lì, così, e io chiedevo a lei come stava.

Fulvio ha preso il telefono e mi ha sorriso.

«Ciao, Arianna, sono Fulvio.»

Poi non ho più capito niente. Le parole mi sembravano lontane, me ne arrivavano solo poche: «Gravissimo... disperate... bambina... ospedale». Girava tutto, l'arancione delle tute, il blu dei jeans di Fulvio, il bianco delle lenzuola e i colori dei nostri due cuscini, a righe gialle il suo, con il disegno di Snoopy il mio. E papà, che adesso era sdraiato a pancia in su e aveva la bocca aperta.

Poi sono caduta.

Quando mi sono svegliata ero a letto, la moglie di Fulvio era accanto a me, seduta su una poltroncina sfondata che papà aveva a tutti i costi voluto comprare da Pietro, un suo amico che restaurava vecchi mobili. Si è alzata di scatto vedendomi aprire gli occhi e si è messa sul bordo del materasso, mi ha appoggiato la mano sulla fronte, poi ha fatto un sorriso forzato, a labbra serrate.



Lì tutto è stato chiaro, anche se dentro di me lo sapevo già. Lei mi ha abbracciato, io ho affondato la faccia nella lana morbida del suo golf. Ma, di nuovo, non ho pianto.

Neanche al funerale di papà ho pianto.

Durante la messa, un prete con la pancia gonfia che gli sollevava la veste viola in modo ridicolo diceva cose del tipo «dobbiamo essere felici perché Giacomo è andato in un luogo migliore». Ma quali sono i luoghi migliori? Mi è tornato in mente quando, da piccola, mi aveva insegnato ad andare in bicicletta: era una strada bruttissima, mezza sterrata, con il solo pregio di essere sempre deserta. Lui correva accanto a me, avanti e indietro, tenendomi il sellino e poi gridava: «Vai! Vai da sola adesso!». Quando finalmente ho pedalato senza aiuto, lui ha gridato: «Brava! Così!». Tornando indietro ho visto che rideva e batteva le mani: «Adesso andiamo a dirlo alla mamma e poi telefoniamo ai nonni per comunicare la grande notizia». E a me quella strada rotta era sembrata il luogo più bello del mondo.

Allora mi sono sforzata di pensare ad altro, anche quando ho sentito dire il mio nome e quello della mamma.

C'era molta gente che si soffiava il naso di continuo. Ho intravisto pure i miei compagni di classe e la prof di italiano: qualcuno aveva gli occhi lucidi, altri erano annoiati. Poi mi sono voltata verso il fondo della chiesa: c'erano un sacco di persone. Mica lo sapevo che papà ne conoscesse così tante.

La mamma indossava un cappotto blu scuro e un cappello, chissà perché il cappello. Quando la messa è finita, mi ha preso per mano e la sua era fredda. Abbiamo aspettato che dei signori vestiti da tranvieri sollevassero

la cassa di legno lucido piazzata davanti all'altare. Fulvio ha detto a uno di loro di fargli posto, perché anche lui voleva portare fuori la bara. Li ho osservati parlottare un po' e risistemarsi: i quasi due metri di Fulvio – che si era messo davanti, con il naso rosso e gli occhiali da sole scuri – avevano complicato tutto e ora la cassa procedeva storta.

All'uscita, bambini e adulti, volti familiari e sconosciuti, uomini e donne, hanno cominciato ad avvicinarsi e ad abbracciare me e la mamma, baciandomi le guance o mormorando parole che mi sfuggivano. Io annuivo, cercavo di sorridere, di ricambiare sguardi e strette.

Mi sono ricordata di un film che avevo visto con papà: avevamo riso ma ci eravamo anche commossi. Era la storia di alcuni tizi, in un paesino inglese o irlandese, non ricordo, che vincevano alla lotteria. Quello che aveva comprato il biglietto, però, era morto per l'emozione e altri due vecchietti, che lo avevano scoperto, volevano incassare la vincita e dividerla con il resto del villaggio, quattro gatti in tutto.

Il problema era l'ispettore della lotteria, spedito sul posto a controllare: per convincerlo che tutto fosse in regola, uno dei due si doveva spacciare per il possessore del tagliando fortunato. Peccato che l'ispettore, appunto, fosse piombato in chiesa proprio nel bel mezzo del funerale del vincitore vero, un certo Ned. Così, per risolvere la situazione, dall'altare non era stato ricordato Ned, ma venivano dette parole bellissime e piene d'affetto nei confronti di quello che aveva preso il suo posto, che se ne stava lì ad ascoltarle.

Papà aveva commentato: «Pensa che bello, poter sentire quello che la gente racconta di te quando te ne vai. A me piacerebbe avere della musica al mio funerale. Ho

già in mente molte canzoni adatte: te le scrivo, che non si sa mai?». Io gli avevo fatto la linguaccia e lui mi aveva abbracciato.

Solo che non c'è stata musica al tuo funerale, papà. E io non ho nemmeno ascoltato quello che hanno detto di te.

Quando tutti hanno cominciato ad allontanarsi, Fulvio ha bisbigliato qualcosa in un orecchio a mamma e poi mi ha preso per mano.

«Vieni a casa con me, Viola. Andrà mamma al cimitero e, se tu te la sentirai di salutare papà, ti ci porterò io tra qualche giorno.»

L'ho seguito e siamo saliti in macchina. Sua moglie si è seduta accanto a me, dietro. Sul sedile ho notato una borsa a tracolla di stoffa grigio scuro, chiusa da due grossi bottoni.

«È per te» mi ha detto Fulvio, voltandosi un attimo, la mano sinistra sul volante, la destra pronta a girare la chiave.

Dentro c'erano tre libri. Uno blu, uno grigio e il terzo molto vecchio, rilegato in pelle marrone con scritte dorate. C'era anche un pacchetto di lettere e di cartoline tenute insieme da un elastico, così consumato che appena l'ho toccato si è rotto, liberando le buste fatte di carta leggerissima, con i bordi rossi e blu. Le ho scorse: erano tutte indirizzate a papà.

«E poi c'è quella. Tuo padre mi aveva chiesto di dar-tela nel caso gli fosse successo qualcosa.»

Sul fondo della borsa ho trovato un'altra busta, di carta più pesante, che ho aperto.

*Viola, amore mio, se stai leggendo queste righe è perché non ti potrò spiegare quello che vorrei, raccontarti quello*

*che è stato. Ognuno di noi si porta addosso delle ferite che non guariscono. Avrei desiderato guarirle con te, perché tu non commettessi i miei stessi errori. Mi sarebbe piaciuto continuare a tenerti per mano. O forse avrei voluto che tu tenessi la mia.*

*Ti voglio bene, più di quanto potrai mai capire.*

*Il tuo papà*

Ho preso di nuovo i tre libri. Due erano agende, una del 1980 e l'altra del 1981. Entrambe avevano una piccola mela incisa sulla copertina, ma non era quella che vedevo ogni giorno sul computer. L'altro invece era un vero libro, antico, scritto in inglese.

Ho cominciato a sfogliare l'agenda blu, la più vecchia.

Nella prima pagina, una scritta: "Ho conosciuto una ragazza".

Sotto, incollata, una foto in bianco e nero in cui papà, giovanissimo, rideva rovesciando indietro la testa. Era su una panchina di legno in un parco mentre una ragazza, di spalle, correva per sedersi accanto a lui. La sua grossa treccia bionda, ruotando, aveva creato una scia luminosa.

Ho sentito l'auto sobbalzare. Fulvio aveva messo in moto.

## Giacomo

*Brighton, 6 e 7 agosto 1980*

Si chiamava Salisbury ed era la discoteca più frequentata dagli stranieri in città, meta obbligata dei ragazzi in vacanza studio. Soprattutto era terreno di caccia per giovani maschi italiani che puntavano bionde tedesche e viceversa. Si trovava in una delle tante stradine perpendicolari al lungomare, a due passi dal Pier, il famoso molo in legno, orgoglio di Brighton.

In realtà “laSalisbury” – come era stata ribattezzata dai ragazzi, con quell’articolo davanti, e pronunciata esattamente come è scritta – era poco più di un sottoscala: uno stanzone enorme, casse stereo inchiodate alle pareti, pochi faretto colorati, un tavolo con due giradischi e un mixer e una *mirror ball*, la palla ricoperta di specchi stile *Febbre del sabato sera* appesa al soffitto basso. Nessuno si sarebbe stupito scoprendo che per il resto dell’anno era usata come magazzino, o magari era la sede di corsi ai venditori porta a porta di aspirapolvere. Ma per quei tre mesi era pura magia.

Era lì che si consumavano gli amori di un’estate, era

lì che si scambiavano promesse che nella maggior parte dei casi si dissolvevano appena saliti sull'aereo che riportava verso casa, verso la vita reale. Ma nonostante tutti, in fondo, lo sapessero, quando ci si lanciava in pista o si stringeva tra le braccia una ragazza era bello pensare che quel momento potesse durare per sempre.

Giacomo arrivò in zona verso le otto, il cielo era ancora chiaro. Nella famiglia che lo ospitava si mangiava presto, alle sei e mezza, e male. Quella sera, per esempio, la cena era stata una zuppa di pomodoro versata direttamente dalla lattina, che lui aveva rovesciato nel lavandino non appena la signora Currie, la padrona di casa, lo aveva lasciato solo. Poi era uscito ed era montato sull'autobus che portava in centro con l'idea di fermarsi a mangiare un cartoccio di fish and chips. C'era un chiosco sulla Promenade, la passeggiata lungo la spiaggia, con qualche tavolino all'aperto dove spesso incontrava altri ragazzi italiani che seguivano i suoi stessi corsi. Ma quel pomeriggio aveva piovuto. Il mare della Manica era mosso, grandi onde giallomarrone si infrangevano sul bagnasciuga di sassi e, oltre a lui, non c'era nessuno seduto a quei tavoli di plastica bagnati.

Giacomo aveva ordinato una porzione di merluzzo fritto e patate untissime, inaffiate di sale e di aceto, e aveva iniziato a sbocconcellare il pesce, portandolo alla bocca con una forchettina di legno, mentre l'olio inzuppava il cono di carta giallognola. A Milano, considerava ogni volta che si fermava lì, usano dei cartocci così per le caldarroste a Natale. E anche quella volta, al ricordo della sua città, seguì un'ondata di pensieri. Non poté evitare di riflettere sul fatto che, una volta tornato a casa, tutto sarebbe cambiato, che il liceo era finito e che avrebbe dovuto iscriversi all'università, assolvere il

maledetto servizio militare. E poi aveva paura che i suoi amici si disperdessero tra i primi lavori e le varie facoltà e che rivedersi sarebbe stato sempre più complicato.

Le sue divagazioni vennero interrotte da un vociare in avvicinamento. Erano ragazzi inglesi, come testimoniavano le nuche rasate e il ciuffo sulla fronte dei due maschi, con i pantaloni a sigaretta neri corti sulla caviglia, per lasciar spuntare i calzini bianchi, e le scarpe stringate con la punta arrotondata. Con loro c'erano tre ragazze: due, in minigonna, gambe grassocce e pallide e capelli dal colore indefinibile, sembravano sorelle e ridevano in modo sguaiato, la terza camminava con le braccia conserte, un po' discostata dal gruppo. I cinque ordinarono altrettanti cartocci all'indolente commesso lentiginoso, che li guardò senza nascondere il fastidio. Uscirono e si sedettero, incuranti del fatto che le sedie fossero fradicie.

Giacomo abbassò gli occhi e fece per allontanarsi. Gli avevano detto che i ragazzi del posto non amavano i coetanei stranieri che ogni estate invadevano la *loro* città, i *loro* locali e il *loro* mare (anche se quello, pensava Giacomo, per colore, temperatura e moto ondososo se lo potevano pure tenere). Soprattutto c'erano zone dalle quali era consigliabile stare alla larga, tra cui proprio la Promenade, territorio dei Mods e di altre piccole bande locali. Si raccontava che un ragazzo tedesco, sorpreso a baciare una ragazza sulla spiaggia, fosse finito in ospedale per colpa dei calci di una banda di inglesi ubriachi. In realtà si sospettava che fosse una storiella inventata dai professori per prevenire guai (e probabilmente agli studenti tedeschi era stata raccontata con un italiano per protagonista). In ogni caso, meglio non verificare.

Solo che, quando dal tavolino si alzò un'altra risata acuta delle ragazze in minigonna, Giacomo non poté trattenersi e si voltò, incrociando gli occhi di uno dei due ragazzi.

«*So what?*» urlò quello. Lui distolse lo sguardo, fece finta di niente. Buttò il cartoccio nel cestino e si mosse per allontanarsi. Ma sentì il rumore di una sedia che cadeva, dopo che il Mod si era alzato di scatto, e di nuovo la sua voce: «*Hey, I'm talking to you!*».

«Non capisco» disse Giacomo, girandosi verso il gruppetto e stringendosi nelle spalle: questa tecnica, gli avevano suggerito, poteva evitare pasticci.

«*I see, you're italian... Italiano, merda, spaghedi, teste di cazo, vafanchiulo.*»

«Sì, bravo, io però adesso vado, d'accordo?»

L'azione che seguì fu così rapida che Giacomo non riuscì nemmeno a rendersi conto di ciò che stava succedendo. L'inglese in un attimo lo colpì il mezzo agli occhi con una testata. Lui cadde, si ritrovò seduto in una pozzanghera: sentì i pantaloni inzupparsi di acqua gelida e un fiotto caldo e denso colargli in bocca dal naso.

In quell'istante una delle ragazze al tavolo, quella che se ne stava in disparte, si mise tra loro due e mollò un ceffone a piena mano all'inglese, stampandogli un'impronta rossa sulla guancia. Giacomo notò che, mentre lo colpiva, sulla sua nuca roteava una treccia bionda.

I due parlarono in modo fitto e concitato, Giacomo era troppo intontito per capire che cosa stessero dicendo, ma il tono era chiaro. Il Mod lanciò uno sguardo sprezzante verso di lui che ancora era a terra, il sedere e una mano immersi nella pozzanghera, l'altra stretta al naso. Poi quello si allontanò e, tornato insieme al resto della compagnia, tirò un calcio a una sedia facendola



rimbalzare lontano e prese a camminare, seguito dagli altri tre che sghignazzavano in modo nervoso.

«Il mio nome è Claire» disse la ragazza, chinandosi su Giacomo e aiutandolo a rialzarsi.

«Pensavo Bond...»

«Scusa?»

«Niente, lascia perdere... Parli italiano?»

«Un poco, l'ho studiato a scuola.»

«Be', direi che te la cavi molto meglio di me in inglese.»

«Sì? Non so. Io non ho sentito tuo inglese.»

Giacomo sorrise per quella piccola dimenticanza dell'articolo e sentì una fitta alla fronte accompagnata da un giramento di testa.

«Mettiti qui» lo invitò poi Claire, avvicinandogli una sedia.

«No, è bagnata» rispose lui.

Lei abbassò lo sguardo sui pantaloni inzuppati. Lui arrossì e si lasciò cadere sulla sedia.

«Torno subito.»

Claire chiese qualcosa all'uomo del fish and chips e, poco dopo, aveva recuperato del ghiaccio, infilato dentro un asciugapiatti lurido, e una manciata di tovaglioli di carta. Appoggiò il ghiaccio sulla fronte di Giacomo che, forse per il freddo improvviso, per la botta o magari per l'odore di pesce marcio, sentì il merluzzo e le patate che dallo stomaco risalivano a tutta velocità e per poco non imbrattò le scarpe della ragazza.

«Scusa, scusa, sorry, sorry...» biascicò.

Claire scoppiò in una risata esplosiva, che quasi lo svegliò dal torpore del colpo. Poi gli domandò: «Non ti piace il fish and chips? Mio padre dice che una volta usavano la carta di giornale e questo lo faceva più buono. Era per...».

«Per?»

«Come si dice quello che si usa per stampare?»

«L'inchiostro?» suggerì Giacomo.

«Sì, dava sapore.»

Lui la guardò stranito: «Senti... grazie. Non c'è bisogno che resti qui, io mi sa che me ne torno a casa. Non posso uscire in queste condizioni, ti pare? Bel tipo il tuo amico, però».

«Martin è un idiota, lo so. È mio cugino. Io sono in vacanza dai miei zii, ma vivo a Londra. Tu perché sei qui?»

«Imparo l'inglese. Ho finito il liceo e a settembre comincerò l'università.»

«E i tuoi studi comprendono ricerche sul cibo tipico inglese, come fish and chips?»

«Il fatto è che dove vivo non mangio benissimo e allora ho fame quando esco, la sera.»

«E dopo cena che cosa fai?»

«Di solito vado in discoteca. Alla Salisbury. Speravo di andarci anche questa sera, ma conciato così non mi sembra il caso.»

«No, in effetti no. Forse è meglio che torni a casa.»

«Sì. Vado. Il mio autobus passa poco lontano da qui.»

«Vuoi che ti accompagni?»

«Se non ti vergogni a farti vedere con uno che sembra che se la sia fatta addosso, dopo aver chiesto in prestito la maglia a un macellaio...»

«Scusa, hai parlato troppo in fretta, non ho capito.»

«Non importa. Però lo parli davvero molto bene l'italiano: non ci credo che l'hai studiato e basta.»

«In effetti la mia più cara amica, Giorgia, era italiana.»

«Era?»

«Be', lo è ancora, solo che non abita più in Inghilterra.»

«Cioè?»

«Siamo state in classe insieme da *year one*, la vostra prima, a *year eleven*, come la seconda liceo. Suo padre era stato trasferito per lavoro a Londra e noi due siamo state inseparabili. Infatti la lingua l'ho imparata con lei e, in classe, se non volevamo farci capire dalle nostre compagne parlavamo italiano.»

«Mi pare che abbia funzionato.»

«Dici?»

«Dico.»

«Sono andata anche in Italia con loro per molte estati: suo padre è di Genova e aveva una casa bellissima al mare.»

«Bello.»

«Sì, ma qualche anno fa il papà di Giorgia è stato trasferito di nuovo, a Boston. E da allora non ci siamo più viste, solo scritte e qualche volta telefonate.»

«Peccato.»

«Già... Comunque non mi hai risposto.»

«Scusa?»

«Vuoi che ti accompagni o no?»

Giacomo si sentì arrossire: «Sì, mi fa piacere se mi accompagni».

Si incamminarono, lei con le braccia conserte e la treccia bionda che rimbalzava sulla schiena, lui con le gambe larghe, mentre tentava di mantenere un contegno malgrado le mutande inzuppate e il naso che gli pulsava.

Si salutarono davanti alla fermata del bus e, per tutto il tragitto, Giacomo si sentì addosso gli occhi degli altri passeggeri.

Non era mai rientrato così presto, rifletté. Infilò la chiave e dall'ingresso vide la porta della cucina chiudersi rapidamente, subito prima che Mrs Currie, da lì

dietro, gli chiedesse se stava bene e perché era tornato tanto presto.

Fu la conferma di quello che sospettava: i suoi padroni di casa si concedevano una cena decente non appena lui se ne andava.

Giacomo rispose che non si sentiva molto in forma e che preferiva andare a dormire.

«*Fine, good night*»: in quel saluto gli sembrò quasi di cogliere un tono sollevato. Salì al piano di sopra, aggrappandosi al corrimano della scala, stretta e scricchiolante, coperta da una moquette stinta. In bagno si tolse gli abiti bagnati e sudici, si lavò il sangue secco dal viso e dalle mani, spazzolò i denti e, sciacquando, sputò acqua rossastra e grumi neri.

Solo allora ebbe il coraggio di guardarsi allo specchio: il naso era gonfio, le narici ancora sporche, ma tutto sommato temeva peggio. Si legò un asciugamano in vita e, dopo essersi accertato che il corridoio fosse deserto, si infilò in camera, indossò il pigiama ed entrò nel letto, dove si addormentò all'istante.

Ma quando la mattina dopo si svegliò, si trovò di fronte uno spettacolo diverso. “Ho il naso attaccato alle orecchie”: fu questo il suo primo pensiero quando in bagno osservò la propria immagine. Il naso era talmente grosso che faceva un tutt'uno con gli zigomi e non sporgeva quasi più, dando alla sua faccia un aspetto cilindrico. I capelli corti neri sembravano accentuare ancora di più quella forma e il colore violaceo della zona sotto gli occhi pareva applicato con un trucco da cinema. Gli venne da ridere ma appena mosse la bocca una fitta gli trapassò la fronte.

Allora si mise lentamente ad aprire e chiudere la bocca, a fare smorfie per capire quali movimenti gli provo-

cassero dolore. Provò a inspirare dal naso, prima piano, poi più profondamente, mentre sentiva i grumi di sangue rappreso vibrare al passaggio dell'aria. Si chiese quanto ci avrebbe messo a guarire e a riottenere un volto decente. E soprattutto si chiese che cosa avrebbero detto i compagni di corso.

Non si domandò invece quale sarebbe stata la reazione dei suoi padroni di casa. E non era pronto, infatti, allo strillo che la signora Currie lanciò quando lui scese in cucina per la colazione. Non si era preparato una scusa decente e, non sapendo come si dicevano in inglese le parole "stipite" o "anta del mobile in bagno" (e poi, valutò, uno dovrebbe sbattere contro l'anta di un armadietto con un bel po' di violenza per conciarsi il naso così!), si inventò che la sera prima era andato a pattinare sul ghiaccio e che era scivolato di faccia.

«E non hai messo giù le mani per proteggerti?»

Domanda legittima, quella della signora Curie, che necessitava di una risposta plausibile.

«Mentre cadevo ho temuto che qualcuno, passando vicino a me in velocità, potesse tagliarmi le dita con la lama dei pattini e così le ho tenute dietro la schiena.»

Giustificazione idiota, che però funzionò, visto che la padrona di casa, forse terrorizzata all'idea di un dito amputato, si portò istintivamente le mani al petto chiudendo i pugni e commentò: «*You're right*».

I figli della Currie, Thomas e Jeremy, soprannominati da lei stessa Tom e Jerry ("Certa gente non ha proprio il senso del ridicolo" aveva pensato Giacomo dopo averli conosciuti), due teppistelli in erba di tredici e quattordici anni, non smisero più di sghignazzare. Da allora e fino alla fine del soggiorno di Giacomo in quella casa, ogni volta che lo vedevano, si buttavano sul divano o sul

letto o su qualsiasi superficie morbida, tenendo le mani dietro la schiena, scherzo che li divertiva tantissimo.

Quella mattina, a scuola, Giacomo incrociò per primo Spartaco, un livornese che indossava sempre camicie dai colori sgargianti (tinta unita di giorno, fiorate stile hawaiano la sera), al quale raccontò l'incidente nei dettagli. Per una volta, pensò, era riuscito a farsi ascoltare dal compagno, che nei giorni precedenti aveva sempre tenuto banco con presunte avventure sentimentali vissute non solo a Brighton, sosteneva, ma sulle spiagge della Versilia, terreno di caccia ben più difficile. Poi di solito parlava delle sfide della sua banda, quella dei cosiddetti Surfisti – capello lungo e, appunto, camicie hawaiane – contro i più fighetti Attias, che prendono il nome dalla piazza dove si ritrovavano. Infine concludeva con il racconto delle sue bravate recenti presso la famiglia che lo ospitava. La più celebre era l'omicidio accidentale del criceto, al quale aveva dato *per errore* varichina al posto dell'acqua.

La storia di Giacomo venne ripetuta più volte quella mattina e, come spesso succede, al termine delle lezioni una testata sul naso si era trasformata in una scazzottata con un avversario uscito malconcio.

Ringalluzzito, Giacomo tornò a casa e si preparò per la Salisbury. Si disse che in fondo il suo naso non era male, gli dava un'aria da duro, alle ragazze poteva piacere. Infilò un paio di jeans, per una volta preferì la camicia alla polo multicolore. Si arrotolò in vita una felpa nera con la scritta "Heroes" e la foto di David Bowie col ciuffo: gli sembrava adatta alla situazione.

Era pronto a tutto, tranne all'incontro con la ragazza dalla treccia bionda e con il cugino Mod davanti alla discoteca.

## Viola

*Svizzera, 28 agosto 2010*

«Hai visto che bel panorama? Viola, mi senti? Ti dà fastidio la macchina con queste curve? E la smetti, per favore, di toccarti i capelli?»

Li ho tagliati un sabato mattina, due settimane dopo il funerale di papà: li avevo lunghi fin sulla schiena, quasi ricci. Papà diceva che erano un'eredità del nonno che, anche se adesso era completamente pelato, da bambino li aveva così. Quel giorno ho preso le forbici, mi sono chiusa in bagno e li ho tagliati, ciocca per ciocca: cadevano a terra, nel lavandino, sui miei piedi nudi. Dopo un po' – non saprei dire quanto ma doveva essere passato molto tempo se la mamma si è preoccupata – ho sentito la maniglia della porta che si muoveva.

«Viola, perché ti sei chiusa a chiave? Apri, per favore.»

Ho girato il rubinetto del lavandino e ho visto che l'acqua, invece di portarsi via i capelli, cominciava a salire verso il bordo.

«Viola! Apri la porta, ho detto! Subito!»

Ho ubbidito. Lei mi ha guardato...

«Che cosa hai fatto?»

Non ho capito se si riferiva ai miei capelli, che sembravano passati sotto un tosaerba, o al lavandino intasato. Ha chiuso il rubinetto e mi ha trascinato in camera, ordinandomi di starmene buona e di cambiarmi in fretta: Fulvio aveva chiamato e sarebbe venuto a prendermi di lì a poco.

Come ci si veste per andare al cimitero? E come ci si veste per andare al cimitero a trovare tuo papà? Ho deciso che non avrei pensato alla prima parte di quella domanda, cioè al cimitero, ma solo alla seconda, a papà. Mi sarei messa le cose che piacevano a lui: un paio di scarpe da ginnastica bianche alte che mi aveva regalato, anche se adesso mi andavano un po' strette, e poi jeans e una felpa che avevamo comprato insieme – l'avevo obbligato ad accompagnarmi in un negozio del centro molto di moda e aveva passato tutto il tempo a lamentarsi. Diceva che c'era puzza, invece era un profumo che a me sembrava buonissimo, e la musica per me era fighissima, però secondo lui era soltanto assordante: «Serve solo a rincoglionire i ragazzi che così comprano ed escono in fretta» aveva commentato.

E poi ho scelto una maglietta che mi aveva portato a casa una sera e che non avevo mai indossato, tutta nera con una sigla bianca al centro: CSN&Y.

«Che cosa vuol dire?» gli avevo chiesto.

«Possibile che tu non lo sappia? Non conoscete niente, voi ragazzine, oltre a Lady Gaga, Beyoncé o Ginger Lola?»

«Ah, ecco, è musica dei tuoi tempi.»

«No signorina, è musica immortale: Crosby, Stills, Nash and Young. Il primo disco che ho acquistato, quando ancora si andava nei negozi e si usciva con un



oggetto quadrato e sottile che per noi era un piccolo tesoro. L'album si intitolava *4 Way Street*, un doppio dal vivo di questi quattro signori, primo disco acustico, secondo elettrico. Quando vai dalla nonna, chiedile di farti vedere i miei vecchi LP, sono ancora tutti lì. E magari ascolti qualcosa di serio. Ma che cosa te lo spiego a fare? Tanto tu e le tue amiche di musica non capirete mai niente.»

Si era messo a ridere e mi aveva stretta a sé, passandomi la mano tra i capelli lunghi che gli piacevano così tanto.

Anche Fulvio mi ha passato la mano tra i capelli: solo con un'espressione più perplessa.

«Originale come acconciatura: coiffeur fai da te? Che cosa ne dici se facciamo una variazione al programma e diamo subito una sistemata al look da un parrucchiere? Ho chiesto a tua madre di lasciarti tutto il giorno con me. Abbiamo tempo per quello che ci pare. Poi andiamo a trovare papà.»

Fulvio mi ha portata in un salone grande, in centro, vicino alla Scala, e ha domandato a una ragazza di riparare al danno. Lei prima mi ha lavato la testa, poi ha cominciato a tagliare e io ho chiuso gli occhi. Intanto mi parlava, mi raccontava di una modella famosa che aveva lanciato questo stile con i capelli cortissimi tanto tempo fa e che ogni anno c'era qualcuno che lo riportava in voga.

Parlava, parlava, parlava. Poi, a un certo punto, ho sentito: «Ecco: finito».

Ho aperto gli occhi e mi è venuto un colpo. Fulvio ha messo giù il giornale che stava leggendo, è arrivato alle mie spalle.

«Ammazza come sei bella! Stai benissimo!»

Io l'ho guardato, riflesso nello specchio, ma non ho risposto.

«Credimi! E poi nei momenti importanti della vita le donne si tagliano sempre i capelli: è un modo per dire che inizia un'altra fase, un nuovo capitolo.»

«Se lo dici tu...»

Mi sono alzata dalla sedia, ho dato un'occhiata per l'ultima volta alle mie ciocche che un ragazzo stava radunando con la scopa, prima di raccoglierle con una palettina rossa, e sono uscita con Fulvio.

Le strade erano bagnate, pozzanghere ovunque: aveva piovuto tutta la notte.

«Vuoi andare subito da papà?» mi ha chiesto Fulvio.

«Sì.»

«D'accordo.»

Fuori dal cimitero, Fulvio si è fermato davanti a un chiosco e mi ha detto di scegliere qualcosa. La signora voleva convincermi a prendere un gigantesco fascio di crisantemi colorati, io però ho preferito un mazzetto di margherite bianche che lei mi ha incartato con aria scocciata.

Una volta entrati abbiamo percorso sentieri tra grandi monumenti e lapidi di ogni tipo, semplici, imponenti, spoglie o piene di colori, con lumini elettrici e fiori di plastica impolverati. E poi c'erano le foto: uomini e donne cupi o sorridenti, in pose strampalate – c'era un signore vestito da pescatore, con un pescione in una mano e la canna nell'altra, e una ragazza in tuta da motociclista – assieme ad altre immagini che invece sembravano fatte per stare lì, al cimitero, tanto erano tristi, quasi ritratti di fantasmi.

E poi siamo arrivati davanti alla tomba di papà.

Nessuna foto, non ancora – chissà che foto sceglierà la mamma, mi sono chiesta – solo una scritta:

GIACOMO ZECCHINI

8.3.1961 - 8.2.2010

Attorno, tante altre, tutte uguali. Alla destra di papà c'era la tomba di una bambina di sette anni, morta il giorno dopo di lui. Mi sono guardata attorno e ho visto una signora che riempiva un vaso alla fontanella, poi è tornata, ha pulito con un fazzoletto la foto sulla lapide, ha strappato le erbacce cresciute tra la ghiaia, prima di consegnare con la mano un bacio alla terra: strano, perché non alla foto?

Sono andata anch'io a riempire d'acqua il vaso di rame e ho sostituito i fiori appassiti del giorno del funerale con le margherite. Poi ho chiuso gli occhi. Ho cercato di trovare una preghiera o un ricordo mio e di papà, ma l'unica cosa a cui riuscivo a pensare era la paletta rossa piena di capelli.

Poi ho sentito le mani di Fulvio sulle spalle: «Che dici, andiamo?».

Siamo risaliti in macchina. Io ho stretto al petto lo zaino, ho chiuso di nuovo forte gli occhi fino quasi a sentire male e ho fatto un lungo sospiro. Fulvio, prima di mettere in moto, si è voltato verso di me e mi ha fissata. Ma non ha detto niente.

Poi ho aperto lo zaino e ho tirato fuori le due agende e il libro antico.

«Che cosa vuol dire?» gli ho chiesto quasi in un sospiro. Ero stata zitta tutto il giorno e mi sono accorta che la mia voce era uscita a fatica.

«È una storia lunga, Viola, che risale ai tempi in cui

io e tuo padre ci siamo conosciuti, una trentina d'anni fa. Aveva incontrato questa ragazza inglese, Claire, con la quale aveva avuto una relazione. Poi è finita. Male, molto male.

«Solo che ultimamente Claire era ritornata nei suoi discorsi, quasi un'ossessione. Diceva che con il passare degli anni si era reso conto di non avere amato mai nessuno quanto lei. Io gli rispondevo che gli amori di gioventù a un certo punto della vita ci sembrano sempre bellissimi, unici, puliti, soprattutto se, come lui, si è reduci da una separazione. Ma che se fossero rimasti insieme sarebbe arrivata la routine: dopo un po', il riso che lei aveva fatto scuocere non gli sarebbe più sembrato buonissimo e lei, invece di ridere quando lui, distratto, lasciava i cassetti aperti, glielo avrebbe rinfacciato. Tutto sarebbe cambiato. In peggio. Ma tuo padre mi rispondeva dicendo che era stato un egoista, che aveva pensato solo a sé, che l'aveva lasciata sola nel momento più difficile, scappando come un vigliacco. Non se l'era mai perdonato. E voleva dirglielo.»

«E l'ha fatto?»

«Non lo so.»

Mi sono messa a sfogliare la prima agenda, quella blu. Papà scriveva con uno strano stampatello in mezzo a una pagina: "Mi manchi, Claire".

«Claire...»

L'ho detto, quasi in un sussurro, e Fulvio si è voltato a guardarmi.

Allora ha ripreso il discorso, mi ha spiegato che papà sapeva che il suo cuore era debole: gli avevano trovato una malformazione che non si poteva operare. Avrebbe potuto vivere ancora a lungo, ma il suo battito si poteva pure interrompere all'improvviso.

Io ho avuto l'impressione che anche il mio, di cuore, saltasse un battito.

Ho cercato di rispondere qualcosa, per esempio che ero arrabbiata perché si era confidato con Fulvio e non con me, ma dalla mia bocca non è uscito niente. Ci ho ripensato spesso, dopo: quello è il momento in cui ho smesso di parlare.

E così è stato un nome: Claire. L'ultima parola che ho pronunciato è stato il nome di una donna che nemmeno conosco. E succedeva sei mesi fa, in un luogo e in un tempo che mi sembrano lontani anni luce da questa macchina, e da una strada che mi porta verso la mia prossima destinazione.

«Viola, ti stai guardando un po' intorno? Queste montagne tra qualche settimana saranno piene di neve. Sei una ragazza fortunata a poter studiare qui.»

Sì, proprio...

«Manca poco, ormai. Vedrai che posto fantastico. Il collegio ti lascerà a bocca aperta. Ci ha studiato un sacco di gente che poi è diventata celebre. Oltre a Gian, naturalmente. Ecco, ancora una salita e siamo arrivati.»

## Giacomo

*Brighton, 7 agosto 1980*

«Martin voleva chiederti scusa.»

Giacomo si avvicinò a Claire e a suo cugino con circospezione. Il ragazzo teneva gli occhi bassi e scalcia i sassi immaginari con la punta delle scarpe lucide. Claire aveva un vestito aderente grigio e un paio di ballerine nere e Giacomo per la prima volta la guardò davvero, per poi arrossire accorgendosi di averle fissato il seno.

«Stringetevi la mano.»

Giacomo la allungò, Martin la afferrò per lasciarla subito, poi gli voltò le spalle e se ne andò, bofonchiando qualcosa.

Claire inclinò di lato il viso e osservò il volto di Giacomo: «Non è poi così tremendo» disse, sfiorandogli con le dita il naso violaceo.

Giacomo sentì un brivido lungo la schiena e si ritrasse, pentendosi immediatamente di essersi sottratto al tocco.

«Fa molto male?» chiese Claire.

«Un po', ma sta passando.»

«Non sembra» scherzò lei, accennando un sorriso. Ogni volta che sorrideva, Claire emetteva uno strano suono, come un leggero schiocco delle guance.

In quel momento Spartaco spuntò dalla porta della discoteca: «Allora, che fai? Vieni o stai fuori tutta la sera a prendere aria? Porta anche la tua amica».

Giacomo e Claire si scambiarono uno sguardo e lui provò una rapida scossa quando lei lo prese per mano guidandolo lungo le scale, verso la musica. Diana Ross cantava *Upside Down* e la pista – se così la si poteva chiamare – era piena.

«Che cosa fai qui, Giacomo?»

«Cosa?»

«Ho detto, che cosa fai qui a Brighton?»

«Ho capito, scusa, ma con questa musica non sento Studio inglese.»

«Sì, questo me lo hai detto ieri. Studi inglese e vieni in questa discoteca: ma poi?»

«Poi niente. La mattina vado a scuola, il pomeriggio si visitano musei o robe simili, la sera, appunto, vengo qui. Come tutti.»

«Interessante...»

«Be', in effetti...»

«E nel weekend?»

«Non ci sono lezioni. Il prossimo vorrei prendere un treno verso nord, per incontrare un *pen friend*. Ci scriviamo da quando abbiamo dodici anni e ci siamo visti solo due volte, sempre perché lui è venuto in vacanza in Italia con la sua famiglia.»

«Capisco. Al nord dove?»

«Morecambe, nel Lancashire.»

«Peccato.»

«Perché peccato?»

«Sabato prossimo andrò a trovare uno zio – altro ramo della famiglia, niente a che vedere con mio cugino Martin – ad Arundel, non troppo lontano da qui, e volevo chiederti se ti va di accompagnarmi.»

«E perché lo faresti?»

«Forse mi sento in colpa: guarda come ti ha conciato Martin!»

«Ah, per quello...»

«Senti questa che bella! Balliamo?»

*Give Me the Night* di George Benson era uno dei pezzi più famosi di quell'estate e Giacomo, con le movenze di uno sciatore di fondo colto dai crampi, si piazzò davanti a Claire, che non riuscì a trattenere una risata. La faccia scura di lui e il gesto di lasciare la pista la spinsero a tirare Giacomo per una mano: un altro brivido, che partì dalla punta delle dita e si spense sulla nuca, gli diede la certezza che non sarebbe andato a Morecambe.